

Combattere nella terra dei padri: i soldati d'origine italiana nella Campagna d'Italia.

Fra i soldati alleati di origine italiana che combatterono contro le potenze dell'Asse ve ne fu una parte consistente che tra il 1943 e il 1945 prestò servizio sul fronte italiano. La maggior parte era composta da italoamericani arruolati all'interno delle forze armate statunitensi e, in misura minore, italocanadesi e italobrasiliani inquadrati nei rispettivi contingenti nazionali inviati a combattere nella penisola.

Per questi combattenti "etnici" che vi si recarono per la prima volta, o che vi fecero ritorno con gli eserciti alleati, combattere nella terra d'origine da cui i propri padri – e più raramente loro stessi – erano emigrati costituì un'esperienza che non li lasciò indifferenti ma anzi li coinvolse profondamente sul piano emotivo, culturale e psicologico più di quanto avrebbe potuto verificarsi su altri fronti di guerra.

Per buona parte di loro, infatti, l'Italia non era del tutto un paese "straniero". Nel migliore dei casi essi mantenevano legami più o meno stretti con le comunità di origine e con la cerchia parentale, anche se lo scoppio della guerra li aveva allentati se non recisi del tutto. Anche per coloro che erano nati all'estero da genitori emigrati, una serie di caratteristiche culturali e linguistiche che fondavano il proprio retaggio italiano, almeno potenzialmente, rendevano loro il paese e la popolazione più familiare. Questo background etnico ebbe un peso rilevante nel quadro della conduzione militare della Campagna d'Italia, costituendo, a seconda, un ostacolo oppure una risorsa utile da impiegare sul campo. Per alcuni soldati, l'eventualità di esser inviati a combattere in Italia poteva risultare problematica, soprattutto per chi aveva un fratello o un parente arruolato nell'esercito italiano. Spesso, all'atto della loro coscrizione, le forze armate alleate indagavano sulla situazione familiare di questi uomini di origini italiana per accertarsi se essi fossero pienamente disposti a combattere in Italia e quindi leali ed affidabili. Tuttavia, nel caso almeno dei combattenti italoamericani, questa incertezza riguardò solo una piccola minoranza, poiché la gran parte di loro era formalmente composta da cittadini americani, nati negli Stati Uniti da famiglie partite dall'Italia

e che si sentivano perciò fondamentalmente americani. Questi italoamericani di seconda o terza generazione inviati a combattere in Italia dimostrarono perciò un'adesione incondizionata alla missione bellica statunitense, senza sollevare alcun atteggiamento critico anche nei riguardi di aspetti potenzialmente controversi o dolorosi che richiedevano di affrontare gli italiani. Per compiere il suo dovere, ad esempio, il sergente Peter Monaco, *radio gunner* dell'Air Force, non si oppose quando alla sua squadra fu assegnata la missione di bombardare il paese natale dei propri genitori, Ariano di Puglia. Egli, anzi, come ebbe a scrivere di lui il principale periodico in lingua italiana americano («Il Progresso Italo-Americano» di New York) «sentì il vero significato della guerra e il dovere di far tacere qualsiasi sentimentalismo per liberare i popoli oppressi» dai nazifascisti.

Ma il retaggio etnico dei soldati di origine italiana costituì anche una risorsa utile da impiegare opportunamente in Italia nella conduzione della guerra alleata. Soprattutto le competenze linguistiche vennero adeguatamente apprezzate dai loro comandi. Per le truppe alleate inviate in Italia la necessità di comunicare con le popolazioni locali poteva avere ampie ricadute positive sulla conduzione della guerra e il controllo del territorio. Ciò era vero soprattutto per i servizi di intelligence. Lo statunitense *Office of Strategic Service*, in particolare, attivo in operazioni segrete in territorio occupato, reclutò alcune centinaia di agenti italoamericani, assoldati sulla base del loro background etnico e della loro conoscenza della lingua italiana o anche solo di qualche dialetto regionale. Spesso, anzi, i reclutatori, nel selezionare i candidati da arruolare, assegnavano una preferenza a coloro che avevano appreso la lingua in famiglia e dunque, anziché un italiano standard, parlavano il relativo dialetto della regione d'origine dei familiari. Ciò rispondeva anche a necessità tattiche, perché la conoscenza del dialetto poteva risultare più utile a un agente infiltrato in Italia dietro le linee nemiche in un particolare contesto regionale.

Il retaggio etnico e le abilità linguistiche dei combattenti d'origine italiana furono valorizzati non solo sul piano strettamente militare, ma anche su quello amministrativo nella fase dell'occupazione angloamericana della penisola. Nel caso statunitense, soprattutto, la condivisione tra occupanti e

occupati di un comune background etnico culturale, si pensava, avrebbe potuto facilitare l'instaurarsi di una particolare empatia tra popolazione italiana e autorità alleate in grado di cementare i rapporti tra i rispettivi paesi e facilitare la creazione di un consenso circa la missione civilizzatrice statunitense. Le due figure più significative in tal senso furono quella di Charles Poletti, nominato *Senior Civil Affair Officer* dell'*Allied Military Government* di Palermo e poi della Sicilia e quindi governatore militare alleato a Napoli, Roma e Milano, e di Michael Musmanno, governatore alleato di Salerno e poi Bari. Nati entrambi negli Stati Uniti da genitori emigrati dall'Italia, diretti conoscitori del paese e della lingua, sia Poletti che Musmanno nell'applicare le politiche di occupazione alleate fecero appello in più occasioni alle loro origini etniche tenendo nei riguardi degli italiani un atteggiamento apertamente favorevole, orientato dalla convinzione che essi rappresentassero un popolo vocato alla libertà e alla democrazia. Secondo questa prospettiva, quantomeno strumentale e benevola, il popolo italiano era stato vittima del progetto autoritario e aggressivo del fascismo e meritava perciò di essere risollevato.

Il comune retaggio etnico e culturale condiviso dal personale amministrativo e militare alleato d'origine italiana, da un lato, e dalla popolazione italiana, dall'altro, facilitò l'instaurarsi di rapporti in genere positivi, che spesso li spinsero a solidarizzare, anche se permasero lo stesso diffidenze e pregiudizi. Gli italiani sovente videro nei liberatori alleati d'origine italiana dei loro pari, quasi dei *paesani*, e questo talvolta sollevò un certo risentimento da parte di questi ultimi che, benché solidali, si ritenevano invece cittadini dei propri paesi d'adozione nonché esponenti di un esercito occupante, oltreché di liberazione.

Ciononostante, la permanenza dei combattenti d'origine italiana sul fronte italiano si rivelò per molti di questi un'esperienza in grado di influire sulla loro identità, permettendo di rinsaldare oppure di riappropriarsi dei residui del proprio retaggio italiano o anche di scoprirlo per la prima volta. Soprattutto una serie di pratiche legate all'organizzazione del tempo libero che contraddistinsero la loro permanenza in Italia facilitò queste dinamiche. La possibilità di visitare il paese durante le licenze temporanee che i comandi concedevano alle truppe per ritemprarsi e

ricostituirsi dai combattimenti consentì ad esempio a molti combattenti d'origine italiana di scoprire le meraviglie della penisola, visitando le principali città d'arte e i siti d'interesse storico-architettonico o paesaggistico, entrando in contatto con le tradizioni e le usanze locali nelle quali ritrovarono talvolta elementi culturali affini. Simili esperienze lasciarono tracce evidenti soprattutto su quei combattenti d'origine italiana che erano nati e cresciuti all'estero e che non avevano avuto in precedenza occasione di visitare la terra di origine. Daniel Petruzzi, ad esempio, un giovane italoamericano cresciuto in Pennsylvania in una famiglia di remota emigrazione, che si considerava «americano al 100 per cento», trovandosi a combattere in Italia rimase affascinato dalla storia, l'arte e la cultura del paese, elementi ai quali guardò non come un turista qualsiasi ma come fossero parte delle proprie radici.

Gran parte del tempo libero messo a disposizione dai propri comandi fu impiegato da questi combattenti etnici per mettersi alla ricerca di propri parenti, se li si aveva, e raggiungere i paesi nativi dei propri genitori o avi. Quando possibile, ciò fornì l'occasione per riannodare i contatti parentali o i legami comunitari tra paese d'origine e comunità italiane all'estero il cui flusso lo scoppio della guerra aveva allentato o reciso.

Raggiunte le destinazioni questi combattenti etnici furono accolti nei rispettivi paesi in un clima di autentica "celebrazione", venendo festeggiati non solo dalla cerchia parentale ma da tutti i compaesani, con feste in alcuni casi protrattesi alcuni giorni. L'incontro con i parenti, con il loro ambiente familiare e con i luoghi più rappresentativi della comunità di provenienza, soprattutto per quei combattenti d'origine italiana di seconda generazione nati all'estero che non vi erano mai stati, costituì una sorta di rito di passaggio col quale riappropriarsi del proprio retaggio etnico-familiare. In tal senso, risultarono determinanti alcune pratiche, vissute o rivissute in prima persona. Nei resoconti delle loro visite ai parenti si registra spesso lo stupore e il trasporto con il quale questi soldati scoprirono per la prima volta i luoghi nati dei genitori prima della loro emigrazione e i siti più significativi, quali le loro abitazioni di nascita, le chiese in cui si erano sposati ma anche i cimiteri in cui riposavano gli avi, quasi a ricomporre l'itinerario di un pellegrinaggio genealogico

4

ancestrale tipico delle comunità diasporiche. La visita ai paesi d'origine fu giudicata molto spesso da questi combattenti d'origine italiana un'esperienza positiva, che nel quadro della Campagna d'Italia fece sentire molti di loro meno soli e in qualche modo più vicini alle proprie case: «Con loro è stato come se io fossi stato a casa mia e il ricordo di questa visita rimarrà come uno dei più grandi avvenimenti della mia vita, poiché io ho sentito come sono eterni i legami di “sangue”», appunto ad esempio il sergente Joseph Zarillo dopo aver visitato i nonni a Balvaro, in Basilicata.

Queste visite ai paesi d'origine valsero anche a reinserire i giovani soldati nella cerchia dei consanguinei, in alcuni casi creando nuovi legami garanzia di un rapporto più duraturo tra paese d'origine e d'emigrazione. Mentre alcuni di loro durante queste visite ebbero infatti la possibilità di assistere a matrimoni di cugini e zii, altri, come accadde ad esempio ai sergenti italoamericani Eugene Tullo e Alfred Mollo, furono scelti dai parenti per tenere a battesimo come padrini i nipoti. Altri ancora, come il soldato Joseph Falletta, durante i soggiorni passati dai parenti si fidanzarono con ragazze del luogo, in alcuni casi sposandole. Molti di loro, a guerra finita, sarebbero tornati di nuovo a visitare le comunità d'origini e parentali continuando a mantenere vivi i legami di sangue e il loro retaggio culturale.

Francesco Fusi

Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea

Bibliografia essenziale

- M. Corvo, *La campagna d'Italia dei servizi segreti americani 1942-1945*, Gorizia, LEG, 2006.
- F. Fusi, *Le visits home dei soldati italo-americani durante la Campagna d'Italia (1943-1945). Tra turismo di guerra, homecoming e diaspora tourism*, in: “Diacronie. Studi di Storia Contemporanea”, n. 36, 2018 (https://www.studistorici.com/2018/12/29/fusi_numero_36/.)

- S.J. LaGumina, *The Office of Strategic Services and Italian Americans: The Untold History*, Londra, Palgrave, 2016.
- S. Luconi, *Italian Americans and the Invasion of Sicily in World War II*, in "Italian Americana", n. 1, 2007, pp. 5-22.
- D. Petruzzi, *My War Against the Land of My Ancestors*, Irving, Fusion Press, 2000.
- M. Pretelli e F. Fusi, *Fighting alongside the Allies in Italy: The War of Soldier of Italian Descent Against the Land of Their Ancestors*, in *Italy and the Second World War. Alternative Perspectives*, a cura di E. Sica e R. Carrier, Leiden-Boston, Brill, 2017, pp. 299-324.